

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**  
Marco Travaglio  
**BERLUSCOMICHE**  
Prefazione di Antonio Padellaro  
Dal 1° dicembre il libro  
con l'Unità a € 7,50 in più

**28**  
mercoledì 28 novembre 2007

# Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**  
Marco Travaglio  
**BERLUSCOMICHE**  
Prefazione di Antonio Padellaro  
Dal 1° dicembre il libro  
con l'Unità a € 7,50 in più

## Cara Unità

### Arriva il Natale ossia il trionfo del paganesimo

Cara Unità, l'approssimarsi delle feste natalizie con la corsa al regalo ed alla spesa inutile, nonostante la crisi economica, è lo specchio fedele di un mondo ritornato pagano alla ricerca spasmodica del fatto e nel quale sentimenti e rapporti sociali si inaridiscono sempre più, mentre tutti, drogati dal consumismo, trasformano questo magico momento in un rito di massa, con grandi mangiate e smodate libagioni, acquisti sfrenati ed una idolatrica adorazione del dio denaro. Le nuove divinità alle quali prostrarsi sono le icone di una civiltà decadente ed impazzita e vanno dalle veline ai calciatori, dai cantanti pop ai piloti di formula uno, quando non sono addirittura efferati boss della camorra, immortalati sui display dei telefonini. Se saliamo di livello sociale e culturale la situazione poco cambia perché gli idoli e gli esempi da seguire sono rappresentati da protagonisti, occidentali ed orientali poco conta, del nostro immaginario: Budda, Bacco,

Eros, Ulisse, Amleto, Apollo, le nove Muse, Don Chisciotte, Don Giovanni, Anna Karenina, Emma Bovary, mentre Venere, Minerva e Diana sembrano del resto vivere in mezzo a noi, attualmente, come nei dipinti dell'Umanesimo e del Rinascimento. Dovremmo approfittare invece di questi giorni in cui studio e lavoro presentano una pausa per riunire le famiglie, sempre più spesso separate e per santificare la festa, aiutando il prossimo ed innanzitutto cercando di comprendere le ragioni degli altri. Solo così potremmo contrastare una tendenza che sembra inarrestabile, il trionfo dell'immanente sul trascendente, del profano sul sacro, della vacuità sulla sostanza e soltanto allora il presepe ed altri simboli religiosi diverranno il suggello dell'amore familiare e della concordia sociale e, nell'armonica disposizione dei pastori, lo struggente ricordo di un mondo felice perduto da riconquistare.

Achille della Ragione

### I Savoia? Si sono messi fuori dalla Costituzione

Cara Unità, i Savoia si sono posti al di fuori della Costituzione della Repubblica Italiana che, evidentemente non riconoscono chiedendo assurdi risarcimenti milionari. Si delinea inoltre la loro partecipazione ad una convulsa campagna di antipolitica che ha come obiettivi o il Quirinale ed il Presidente della Repubblica, e secondo me si accingono a scendere in campo in soccorso della destra italiana, acefala, ed in gravi difficoltà. Ecco chi sono i Savoia, ovviamente sempre

schierati con la parte sbagliata. Non era difficile prevedere tutto questo quando disgraziatamente, sono stati fatti rientrare. Adesso devono essere dichiarati persone indesiderate sul suolo italiano.

Giovan Sergio Benedetti, Lucca

### Le donne in piazza: ma quello di sabato è stato un errore politico

Cara Unità, dopo la manifestazione contro la violenza alle donne di sabato scorso e la violenza del gruppo di donne che hanno cacciato gli uomini dal corteo (anche quelli presenti per lavoro come i giornalisti) e contestato le donne ministro e parlamentari, penso che c'è chi su questo tema parla e chi agisce per la realizzazione di servizi, sportelli, case per le donne vittime di violenza. Se la separazione di certe neo femministe si basa sulla violenza verbale, chiedo di sapere a chi spetta far avanzare, con azioni e non a chiacchiere, politiche di genere che acquisiscano il consenso di tanti ragazzi e di tanti uomini che vivono nel rispetto degli altri, nel rispetto delle donne, nel rispetto della vita umana. Noi donne che predichiamo la concretezza, la trasversalità, la idealità, i valori, modi di agire al femminile che finalmente la politica comincia ad apprezzare (vedi la nascita del Pd con il 50% di donne rappresentate) non possiamo tacere di fronte al grave errore politico commesso sabato durante la grande manifestazione contro la violenza alle donne. Deve crescere un nuovo modello culturale per improntare politiche di genere, nuovi rapporti tra i sessi, il rispetto tra le persone, il va-

lore della vita. Solo così si potrà prevenire la violenza contro le donne (percosse, atteggiamenti persecutori, violenze fisiche e psicologiche, omicidi). Noi donne delle Istituzioni sappiamo che è più facile operare per aprire servizi che intervenire a tutela delle vittime, quindi a tentare di riparare i danni, che non operare politiche di prevenzione che devono agire prima di tutto dentro nuovi modelli culturali. Le violenze manifestate sabato mi chiedo a chi giovano, quale idea hanno dato delle pratiche di genere, cosa hanno fatto crescere e maturare in termini culturali, per prevenire la violenza. In tutto ciò, dal momento che faccio parte della commissione che scriverà lo statuto del Pd, vorrei interrogare donne e uomini della commissione ed in particolare con le donne, vorrei operare per scrivere regole rappresentative realmente degli interessi delle donne in modo da evitare che quel 50% di donne recentemente conquistato, si trasformi in presenza puramente simbolica. Le assemblee provinciali del Pd di sabato scorso, almeno nel Lazio, hanno segnato un punto di arretramento nella rappresentanza delle donne e della società civile rappresentata da molte donne, fra i presidenti e i coordinatori eletti. Non va bene e su questo occorre subito recuperare.

Luisa Laurelli

### Celentano parla bene di Prodi e il Tg2 dà i numeri

Cara Unità, lo spettacolo di Celentano ha battuto tutti i record di ascolti, e che fa il Tg2? Spara a zero sulla trasmissione per il solo motivo che il Molleggia-

to ha osato dir bene di Prodi. Capisco che le anime rappresentate dalle seconda rete possono essere state disturbate dal vago accenno ad un governo che forse sta facendo bene, ma a tutto c'è un limite. Se ne avesse parlato male, cosa che pare essere uno sport nazionale, come se la sarebbe cavata la straordinaria mente giornalistica che ha partorito il pezzo? Vergogna, non ci sono altri commenti adatti in un momento in cui il mondo giornalistico della Rai sembra sotto accusa per aver troppo spesso chinato il capo (o piegato la schiena, come temeva Ciampi) davanti al potere berlusconiano. Fa discutere l'affermazione di Celentano? E come mai non facevano discutere le svolinate al grande capo da parte di Bongiorno, Zanichchi e Vespa? Ma siamo davvero caduti così in basso? O forse il giornalista di tale pensata è un altro Pionati che si prepara un futuro politico?

Enrica Garetto

### Rettifica

Mi sono sbagliato. Nell'articolo pubblicato ieri a pag. 18 («Il capo dei capi? Per Mastella pure questa fiction non s'ha da vedere») ho chiamato l'attore Daniele Liotti Claudio Lotti. Errore imperdonabile essendo un affezionato spettatore della fiction ed apprezzando il poliziotto Biagio Schiro (il corleonese onesto), figura di fantasia che rappresenta mirabilmente tutti i servitori dello Stato caduti nella lotta alla mafia.

Enrico Fierro

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

SAGOME

FULVIO ABBATE

## Lettera di un pugile sfortunato

Caro ministro Melandri, gentili signori del Coni. Nei giorni scorsi un campione dello sport, l'ex pugile Mario Romersi, vi ha scritto una lettera che è poi una richiesta di aiuto. Vorrei sottoscrivere anch'io. Di Romersi, qualche anno fa, su queste stesse pagine, abbiamo infatti raccontato i momenti di gloria insieme alle amarezze. Partendo da quando, dopo avere visto al cinema Tony Curtis in *Furia e passione*, Mario scelse di mettere piede su un ring. «Era il 1958, o magari il 1959, mi piaceva il puzzo della palestra, l'odore di sudore». Mario era un «farabutto», parole sempre sue: «Facevo le risse per strada. In palestra ho trovato però un metodo». È quel «metodo» che ha fatto di Mario una persona perbene. «Io, crescendo in Trastevere con la mia banda, ero destinato a diventare un piccolo delinquente, e invece andando in palestra, piano piano, ho cominciato a rispettare le regole, a capire i limiti; lo sport, insomma, mi ha inquadato, mi ha dato la direttiva giusta». Romersi è stato, parole sempre sue, «un talento naturale, boxavo bene sia da mancino sia da destro. Un brevilineo, all'occorrenza anche un picchiatore, insomma quando c'era da picchiare, picchiavo. Tendevo però più sul tecnico che sul picchiatore: in punta di piedi, sinistro sinistro, destro, gancio, cose volanti...». I suoi primi successi sono simbolici. «È il 1964, quando vinco la cintura di Roma, ho fatto otto-nove combattimenti per arrivare in finale, a quell'epoca quando raggiungevi i quarti eri già un campioncino. Vincendo, ho tolto a tutti i dubbi sul mio conto. I giornali danesi mi giudicavano il fuoriclasse di quel momento, ma io ero un po' capoccione e non ci credevo, facevo dei match impegnativi con solo cinque giorni di allenamento, era il talento a sostenermi». Mario ero però un cavallo pazzo, per due anni smise di combattere, al momento di riprendere pesava novantasei chili invece di settantadue. Il manager gli diceva: «Hai ventotto anni, lascia perdere». «Invece io ho ripreso ad allenarmi, così sono tornato a settantadue chili, e ho fatto quattro match prima del titolo, quattro vittorie dove ho battuto due grandi campioni uno dei quali dovevo fare il titolo mondiale con Monzon, l'ho messo k.o. alla

quarta ripresa, si chiamava Luis Fabre. Così, quell'anno sono diventato campione italiano dei pesi medi. Avevo proprio ventinove anni». Era davvero un cavallo pazzo: ha combattuto al palazzetto dello sport con Hooks, lo sparring partner di Luis Rodriguez, l'ha fatto senza allenamento, «stavo lì, c'erano i pesi massimi che vincevano prima del limite, così mi hanno proposto di fare otto riprese con Hooks, ho accettato incoscientemente. Avevo una dote grande: facevo male col destro e col sinistro, infatti lui si è dato da fare per quattro riprese ma alla quinta l'ho messo knock-out». Nelle sue parole, splende anche il ricordo di un altro campione sfortunato: «Una volta, sul lungomare di Civitavecchia, con Jacopucci, povero angelo, ci siamo insultati: è successo prima dell'incontro, io sul marciapiede col mio seguito e lui col suo dall'altra parte: ti faccio un mazzo così, mi fai un pom... alla fine abbiamo attraversato e ci siamo presi a schiaffoni, uno schiaffo io, due schiaffi lui. Jacopucci era il mio antagonista, infatti alla fine con lui ho perso. È morto con Alan Minter, quando fece l'incontro per il titolo europeo. Io, in un primo momento quando ho sentito che aveva perso per k.o. sono stati quasi contento, e invece la mattina quando ho letto sul giornale quello che era veramente successo mi sarei sputato in faccia, perché, povero figlio, non aveva nemmeno trentadue anni». Nel 1976 Mario vince il titolo italiano dei pesi medi, lasciato vacante proprio da Jacopucci che nel frattempo va a combattere per il titolo europeo, un titolo perso poi proprio con Jacopucci. «Quando ero campione, c'era gente che mi aspettava sotto casa per stringermi la mano, per andare a prendere un caffè insieme, erano trenta quaranta persone, nel mio piccolo ero qualcuno». Nel 1982 terminata l'attività agonistica entra al mattatoio come autista e facchino. «Alla fine, sono rimasto senza lavoro e in un mare di difficoltà, così sono andato a fare la sicurezza nelle discoteche e poi in una villa privata». Mario ha poi lavorato come manovale alla costruzione dell'Auditorium. Poi più nulla. Nient'altro che la disoccupazione. Se esiste una «Bacchelli» anche per i campioni sfortunati, forse, gli andrebbe assegnata.

f.abbate@tiscali.it

# La sfida di Annapolis

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA

## È

quello della violenza, del terrore, delle disastrose guerre preventive. Dopo sette anni, il processo di pace si rimette in movimento. Non sarà un cammino facile, in discesa. Come spesso è accaduto nel tormentato scenario mediorientale, quando il dialogo si rafforza, quando l'accordo si fa più concreto, i nemici della pace, e i loro munifici protettori, tornano in azione, seminando morte e terrore. E bene ricordarlo, oggi che il vento della speranza torna a spirare. I negoziati bilaterali che da Annapolis prendono le mosse dovranno affrontare questioni cruciali, dirimenti, di non facile soluzione: Gerusalemme, i profughi, le frontiere, gli insediamenti, la sicurezza e l'acqua. Non sarà facile. Tuttavia ad Annapolis si sono gettate le basi per un compromesso possibile, rispettoso dei diritti, ugualmente fondati: il diritto alla sicurezza di Israele, il diritto ad uno Stato indipendente per i palestinesi. «Israeliani e palestinesi hanno leader determinati a raggiungere la pace», riconosce George W. Bush. È vero. È così. Ma è altrettanto vero che da soli, Ehud Olmert e Abu Mazen, non possono farcela. Per questo la «sfida di Annapolis» riguarda tutti noi. Riguarda la diplomazia degli Stati come quella dei popoli. E impegna l'Europa che sul fronte israelo-palestinese è chiamata ad esercitare lo stesso prota-

gonismo manifestato, sul campo, in Libano. E il primo impegno è quello di migliorare le condizioni di vita della popolazione palestinese, nella Striscia di Gaza: tante volte si è parlato in passato di un «Piano Marshall» per la ricostruzione nei Territori. È tempo di realizzarlo. La sfida della pace lanciata da Annapolis è un impegno che deve riguardare tutta la Comunità internazionale; ed è un impegno che non ammette «disezioni». In Medio Oriente, recita un vecchio assunto, non si è persa occasione per perdere l'Occidente della pace. Stavolta l'Occidente è irripetibile. Perché l'alternativa ad una pace giusta, tra pari, non è il mantenimento dell'attuale status quo ma un nuovo, devastante conflitto che investirebbe l'intera regione. Olmert e Abu Mazen ne sono consapevoli, e anche per questo hanno

## La pace qui evocata è il volano per cambiare il volto del Medio Oriente, per abbattere i muri del pregiudizio e dell'ostilità

investito sul dialogo. Annapolis non è la Soluzione. Non poteva né doveva esserlo. Ma Annapolis ha fatto i conti con i fallimenti passati. E ha abbozzato dei correttivi. Su due punti sostanziali: tempo e sbocco finale del negoziato. Tempo significa che occorre indicare, da subito, il «quando» concludere il processo negoziale: entro la fine del



2008, si sono impegnati Olmert e Abu Mazen. È la prima volta che ciò accade. Così per lo sbocco finale: esplicitato sin dall'inizio del negoziato. Lo sbocco è quello di due popoli, due Stati. La gradualità è nell'attuazione delle intese non nella determinazione finale. Ad Annapolis si è parlato il linguaggio della verità. È la verità, per Israele, che non esiste una pace a costo zero. La verità, per i palestinesi, è che la rivendicazione di diritti, come quello al ritorno dei rifugiati, non può essere usato per scardinare l'identità ebraica dello Stato d'Israele. La pace è un incontro a metà strada. È un insopprimibile bisogno di normalità che ha la meglio sui disegni del Grande Israele o della Grande Palestina. Ma la pace evocata ad Annapolis è anche molto di più di un'as-

senza di guerra. È il volano per cambiare il volto del Medio Oriente, per rompere barriere fisiche e mentali, per abbattere i «muri» del pregiudizio e dell'ostilità. La sfida di Annapolis vede in prima fila l'America. E il suo presidente. George W. Bush ha svolto un discorso coraggioso, si è assunto impegni gravosi, ha ricordato all'alleato israeliano che la nascita di uno Stato palestinese rafforza la sicurezza stessa dello Stato ebraico. Di ciò gli va dato atto. Forse vuol lasciare di sé il ricordo di un presidente che ha «conquistato» la pace e non del leader che ha trascinato il suo Paese nel «nuovo Vietnam» mediorientale: l'Iraq. Se anche fosse così, mai ambizione personale sarebbe più fruttuosa. Per il futuro di due popoli. Per la pace dei coraggiosi.

# Concertazione, cambiamo strada

ANTONELLO SORO

SEGUE DALLA PRIMA

Non dobbiamo far morire questa preziosa esperienza perché quando in passato è stata interrotta sono cresciute le tensioni sociali e si è mancato l'obiettivo delle riforme. Semmai è indispensabile trovare meccanismi che assicurino la presenza ai tavoli di concertazione dei giovani, dei disoccupati, dei lavoratori precari, oggi sostanzialmente assenti. Noi sappiamo che il sindacato italiano ha dato prova di straordinaria responsabilità nei momenti più delicati della storia repubblicana e sappiamo anche che la recente prova di partecipazione di lavoratori e pensionati in occasione del referendum segna una splendida pagina per la nostra democrazia. Ma sappiamo, per converso, che in occasione dell'odierno voto di fiducia alla Camera

sul protocollo welfare l'autonomia del Parlamento è stata in qualche modo messa in tensione per una implicita e consapevole rinuncia della maggioranza ad emendare il testo oggetto di accordo tra governo e parti sociali. Ci siamo trovati di fronte ad una scelta difficile: tra la condizione di un governo che non onora i propri accordi e quella di un parlamento che si trasforma in un luogo acritico di ratifica. In questa circostanza sono prevalsa una realistica mediazione non priva di sofferenze e una prova di serietà delle forze politiche più responsabili. Da questa vicenda traggo la conclusione che siano maturi i tempi per una riconsiderazione generale delle procedure della concertazione. Non si tratta di adottare nuovi provvedimenti di legge o addirittura modifiche costituzionali. Penso che sarebbe sufficiente modificare soltanto alcune prassi, restituendo ad ogni sogget-

to coinvolto nel processo decisionale il ruolo che gli è proprio. Questo potrebbe avvenire rovesciando l'iter sin qui seguito. Oggi il governo concerta l'accordo con le parti sociali fin nei minimi dettagli, quindi lo trasforma in un disegno di legge che sottopone all'approvazione del Parlamento. È qui che avviene la frizione. È pertanto auspicabile rivedere il percorso articolandolo in tre fasi: una legge delega, la concertazione propriamente detta e un decreto delegato. Il Parlamento può definire oggetto, principi e criteri direttivi, nonché il termine per la conclusione del procedimento. Sulla base di questa delega il governo convoca le parti e avvia il processo di concertazione che a questo punto si presenta più facile essendo già stati stabiliti gli obiettivi da perseguire e i tempi nei quali è necessario trovare l'accordo. Definita l'articolazione della legge nel dettaglio

insieme alle parti sociali il governo può emanare il decreto legislativo, con efficacia immediata delle norme e delle misure concertate. Per poter garantire i risultati sperati queste innovazioni richiedono però una sorta di *gentlemen agreement* tra tutti i soggetti interessati. È evidente che il Parlamento dovrà attenersi, nella predisposizione della legge delega, alla definizione dei principi e non pretendere di entrare nei dettagli. Allo stesso modo è opportuno che governo e parti sociali rispettino e non travalichino l'oggetto e i tempi della delega così come predisposti dalle Camere. La concertazione è un valore per la nostra democrazia: confido che la responsabilità di tutti possa assicurare innovazioni tali da garantire a tutto il paese una maggiore efficienza e funzionalità delle istituzioni. E questo che i cittadini ci chiedono.

Presidente gruppo Pd alla Camera